



**Sudan
catturati 49
caschi verdi**

I ribelli della regione sudanese del Darfur hanno catturato 49 soldati della missione internazionale di pace sostenuta da Onu e Unione africana Unamid e tre sospetti agenti dell'intelligence del Sudan. Il portavoce del Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem), Gibril Adam Bilal, sostiene i militari erano entrati nella zona da loro controllata «senza permesso».

l'Unità

MARTEDI
21 FEBBRAIO
2012

21

Foto Ansa



«Rossella libera» al campionato di calcio femminile di serie A

dell'attesa ma anche dalla consapevolezza sempre più forte di una straordinaria solidarietà di tanti che dividono con loro l'attesa, hanno fin dall'inizio scelto la strada del silenzio, della sobrietà. Gli occhi ancora umidi, un sorriso mesto e tanta speranza. La mamma ha scosso solo la testa. «Grazie di non lasciarci soli» ha mormorato papà Graziano allontanandosi verso l'attesa di rivedere a casa la sua ragazza. E soli non sono.

Il presidente Napolitano, in costante collegamento con il ministero degli Esteri, ha chiamato alla loro presenza la Farnesina per avere in diretta la conferma che «Rossella è in buone condizioni» e per sollecitare una missione di ricognizione sul campo in Algeria che consenta di arrivare il più presto possibile alla soluzione positiva di una vicenda che preoccupa molto e che va ormai avanti da troppi mesi.

Tornati a casa i genitori, ad un'attesa di cui non hanno voluto fornire particolari in pubblico ma che al presidente hanno voluto raccontare,

Cagliari ha continuato nel segno di Rossella. Fin dall'aeroporto si inseguono gli striscioni con scritto «Rossella libera».

Napolitano se li è trovati davanti ad ogni appuntamento. Comune, Provincia, Regione, il teatro Lirico dove tanti ragazzi in sala indossavano la maglietta con la faccia di Rossella. Hanno aspettato pazienti, hanno voluto esserci ad ogni appuntamento quelli che aspettano, come la sua famiglia, di rivedere libera l'amica, la donna che hanno imparato ad apprezzare attraverso i racconti di chi l'ha conosciuta, simbolo di un'Italia diversa che si dà da fare, lavora, si impegna, sempre dalla parte degli altri.

Davanti all'albergo che ospita Napolitano è comparso anche lo striscione portato dal paese dove Rossella è nata, Samugheo, in provincia di Oristano. Il presidente ha attraversato la strada ed ha parlato con loro, li ha rassicurati sulle condizioni di salute, ha garantito l'impegno per riuscire a riportare la ragazza a casa. Da loro, dai suoi amici. Ma prima di tutto dalla sua famiglia. ♦

«Noi cooperanti, tanti rischi e pochi soldi Ma una vita spesa bene»

La scelta «inizia con un incontro con l'altro», dicono i volontari. Ci si prepara sistemando le cose a casa, calcolando i pericoli ma la protezione viene dalle relazioni con la società locale

Le storie

CRISTIANA CELLA

Pochi soldi, rischi spesso alti, vita difficile, lontananza da casa e famiglia. Un mestiere, quello del cooperante, che coinvolge la vita intera di una persona. Una scelta che ha radici nel cammino umano di ognuno. Ettore Mazzanti di *Medici senza Frontiere*, che ha vissuto per anni in tutte le zone di conflitto del pianeta, parte di lì. «Spesso si cercano delle risposte per se stessi e poi si trovano gli altri, oppure viceversa, in un continuo processo di osmosi che ti cambia dentro». E, prima di partire, si cerca un equilibrio con la vita di qui. «Si prova a non lasciare pendenze a casa, a sistemare le cose. Per essere più forti». Motivazioni personali e professionali.

«È un'esperienza attraverso la quale ci si mette in discussione e si impara dalle persone con cui si lavora, con cui si condividono delle scelte», conferma Fabio Laurenzi, presidente di *Cospe*, ong da anni impegnata in progetti nei paesi del Sud del mondo. «C'è una forte curiosità per gli altri e l'impegno a essere parte attiva nelle scelte dei popoli con i quali si lavora. Noi seguiamo progetti che puntano a creare spazi di democrazia, partecipazione, sviluppo locale, pace, rispetto dei diritti umani» racconta Fabio.

L'aspetto politico di questa scelta è fondamentale per Domenico Chirico, direttore di *Un Ponte Per* che ha sempre lavorato in zone di conflitto. «Volevo esprimere in modo concreto la mia contrarietà alla guerra, la mia solidarietà alle vittime e alleviare le sofferenze che sono costretti a viverle». I rischi, in misura diversa, a seconda del contesto, sono impliciti in questa scelta. «Siamo attori pacifici e disarmati, esposti. Da tempo facili prede di sequestri. Le donne, in particolare, che hanno un alto valore simbolico», ammette Domenico.

Minacce che vanno al di là del loro ottimo lavoro. Come ci si protegge? Con la prudenza, prima di tutto. Paradossalmente i Paesi pericolosi sono quelli più sicuri. Altrimenti ci si espone meno. I movimenti sono limitati: casa-ospedale, ospedale-casa. Oltre al fondamentale sistema di sicurezza istituzionale, legato alle ambasciate o alle organizzazioni internazionali, la rete di protezione dei cooperanti è quella delle relazioni che si stabiliscono con le organizzazioni locali, i partner con cui si lavora ogni giorno fianco a fianco. La prima garanzia è quella della stretta collaborazione con le associazioni radicate nel territorio, dalla Somalia all'Afghanistan. Sono tutti d'accordo, anche Guido Barbera di *Cipsi*. «Ci inseriamo nella realtà locale facendo un cammino insieme, condiviso, e siamo protetti da questa rete solidale come da una famiglia». Questo fa sì che, nel caso vengano rapiti, ci sia anche chi sul posto si mobilita per loro. La solidarietà torna indietro, va a doppio senso. A volte, però, non basta. Purtroppo sono prede facili.

Oltre a Rossella, anche altre due donne, spagnole, sono in mano ai rapitori dal mese di ottobre: Blanca Thiebaut e Montserrat Serra, di *Medici senza Frontiere*. Al di là dei motivi di sicurezza per le trattative di rilascio e il silenzio dei media, l'indifferenza cala troppo spesso su questi casi. I cooperanti italiani nel mondo sono migliaia, una rete storica, capillare, una «passione italiana» che ci rappresenta. C'è una stanchezza dell'opinione pubblica sulle zone di conflitto. E c'è anche un luogo comune che denuncia Fabio: i cooperanti, i problemi se li vanno a cercare e quindi non si lamentano. «Questo è molto grave anche perché non ci si rende conto che, in gran parte, l'immagine internazionale dell'Italia passa proprio dallo straordinario lavoro delle nostre Ong». Una ricchezza poco considerata quando i fondi vengono tagliati. ♦